

Libri Saggistica

Ciak, si legge
di Cecilia Bressanelli

Capote regala «Walden» al cinema

Il film del 2005 Truman Capote. A sangue freddo ricostruisce la genesi del romanzo-verità (1966) dello scrittore americano (interpretato da Philip Seymour Hoffman) sull'omicidio della famiglia Clutter. Capote visita i colpevoli. In uno scambio

di confessioni e letture, regala a uno di loro, Perry Smith, il libro *Walden* di Thoreau (1817-1862); incarcerato anche lui «perché non aveva pagato le tasse, dicevano. Ma in realtà perché rifiutava di comportarsi in maniera convenzionale».



Il sovrano Luigi XIV inventò la grandeur e reinventò la Francia. Regnò per 72 anni, fino al 1° settembre 1715. Sovrano autocrate e geniale, amante (alla fine) persino un po' borghese

augusteo e rinascimentale della Francia moderna. La critica politica o l'ipercritica storica che negano tutto ciò sono fuori strada.

Grandiosa fu la politica estera, sostenuta da un esercito forte di 400 mila uomini: cifra che in Europa non si vedeva dai tempi della Roma imperiale. Per vent'anni le guerre condotte dal re furono vittoriose ovunque, anche se con uno sforzo tanto potente ciò che il re aggiunse alla Francia fu forse di meno, certo non di più di quanto aggiunsero i suoi predecessori e successori. Fu allora che nacque, comunque, coi suoi riflessi sulla prassi e la tradizione politica del Paese, il senso della *grandeur* francese. L'ego politico del re ne uscì esaltato. *L'Etat c'est moi*: «Lo Stato sono io». La frase attribuitagli consuona col senso della sua azione. La costruzione della reggia di Versailles, preposta a Parigi come sede del re e centro politico del regno, lo tradusse in realtà fisica con la sua magnificenza e i suoi elaborati cerimoniali.



La seconda metà del regno non equivalse, poi, alla prima. Alla lunga, i costi della *grandeur* all'interno e all'estero divennero insostenibili. Infelice fu il tentativo di unità religiosa che il re volle imporre al Paese a coronamento di quella politica con la revoca, nel 1685, dell'editto di Nantes, che costrinse i protestanti francesi al dissenso e all'emigrazione, e la persecuzione dei giansenisti, che giunse alla distruzione di Port-Royal nel 1709-1711. All'estero ci si fece l'idea che prepotenza e arroganza fosse-ro le insegne della politica francese, e il fine la completa egemonia in Europa. Anche l'acume politico del re si appannò. Il rifiuto della saggia proposta anglo-olandese di spartizione della monarchia di Spagna tra eredi francesi ed eredi austriaci portò la Francia all'orlo del disastro, per giungere poi proprio a quella spartizione.

Alla sua morte i problemi che Luigi lasciò alla monarchia e al Paese apparvero più gravi dei frutti della sua *grandeur* (vi furono proteste popolari vivaci contro di lui ai suoi funerali). Eppure, proprio nella seconda metà del suo regno il re parve trovare almeno nella sua vita intima qualcosa che — dopo una romantica passione giovanile per Maria Mancini, la più bella delle «Mazarinettes», le nipoti di Mazzarino — non gli avevano dato né il matrimonio, politico, con Maria Teresa d'Austria, da cui ebbe sei figli, né una serie di amanti, da cui ebbe una quindicina di figli. Trovò, infatti, una serena vita familiare grazie alle doti di mente e di cuore di Françoise d'Aubigné, da lui nominata marchesa de Maintenon, e già vedova del poeta maestro del *burlesque* Paul Scarron. Era stata istituttrice dei figli di Luigi e della bellissima Françoise-Athénais, marchesa de Montespan. L'amore fiorì placido tra lei e il re, che alla morte della moglie l'avrebbe sposata in morganatico nel 1684. Nel suo declino politico, che fu, peraltro, il sontuoso crepuscolo di un grande Sole, Luigi passò così dalla sua ineguagliabile vicenda di geniale autocrate e di libertino e grandioso sovrano a una convivenza che si direbbe di borghese decoro e rispettabilità, se mai si potesse pensare anche solo di sussurrare il termine «borghese» per un tanto e tale, in tutti i sensi, «grande signore».

Re di spade

di GIUSEPPE GALASSO

Re a cinque anni nel 1643, Luigi XIV lo rimase fino a settantasette, nel 1715, quando morì il 1° settembre, esattamente tre secoli or sono. Il suo fu un regno di 72 anni, il più lungo nei maggiori Paesi dell'Europa moderna. Non fu, però, la lunghezza, ma le opere e i giorni di quel regno a dargli la fama per cui fu detto Louis le Grand, mentre allo stile e al senso che al suo regno egli volle dare si deve l'appellativo con il quale universalmente lo si conosce: il Re Sole.

Era nato da Luigi XIII e da Anna d'Austria: Borboni e Asburgo, le due case reali più nobili d'Europa. I fasti dinastici non bastavano, però, al gran Luigi. Gloria e prestigio del suo regno dovevano risplendere ovunque come, appunto, il Sole nel cielo d'estate. Capì di avere a tal fine fra le mani uno strumento formidabile per sorreggere una tale ambizione: la Francia che, superata una crisi secolare, era tornata sulla scena europea con freschezza e ricchezza di energie, cominciando a vivere i tre secoli più straordinari della sua lunga storia. La sua educazione era stata cattolica e degna del suo grande Paese, ma furono di certo cosa sua il tono di ricercata eleganza e il ruolo di arbitro delle buone maniere, che egli si diede e che impose a tutta Europa. In Francia egli si condusse, peraltro, come totalitario arbitro della politica e dell'amministrazione.

Il padre si era affidato per il governo al genio di Richelieu, e fu scelta felicissima. Né meno felice fu la scelta di un protetto di Richelieu, il cardinale italiano Giulio Mazzarino, a subentrargli nello stesso ruolo da parte di Anna d'Austria, reggente per la minore età del re (si disse che fra il cardinale e la regina c'era qualcosa). Nel 1661, alla morte di Mazzarino, col quale furono reciproci affetto, confidenza e fiducia, Luigi volle, invece, assumere di persona il governo e fu primo ministro di se stesso fino alla morte.

La brusca liquidazione del sovrintendente alle finanze Nicolas Fouquet, per l'eccessiva potenza e sospetta ricchezza da lui raggiunte, fece intendere subito quale



sarebbe stato il rapporto fra lui e i suoi ministri, che considerò semplici *commis*, funzionari suoi e dello Stato. Seppe, però, scegliersi molto bene i suoi collaboratori, perlopiù di estrazione borghese: il grande Colbert alle finanze e all'economia, Le Tellier padre e figlio alla guerra, Hugues de Lionne agli affari esteri, Vauban alle fortificazioni, nonché valenti capitani come Turenne, Luxembourg, Villars, Catinat e lo stesso Vauban.

Bibliografia
Castelvecchi ha appena riproposto il libro di Louis de Saint-Simon *Il Re Sole*, a cura di Jean-Michel Gardair (traduzione di Adalberto Cremonese, pp. 187, € 17,50). Un classico di Voltaire è *Il secolo di Luigi XIV* (traduzione di Umberto Morra, con un saggio di Giovanni Macchia, Einaudi, 1994). Da segnalare il libro di Alessandra Necci *Re Sole e lo Scoiattolo* (Marsilio, 2013) e quello di Massimo Gori *Vauban e la difesa della Francia* (Bruno Mondadori, 2007) dedicato a un famoso maresciallo di Luigi XIV

L'opera svolta nella prima metà del regno con questi uomini fu mirabile. L'economia produttiva, il commercio con l'estero, l'amministrazione statale, la legislazione ricevettero un impulso duraturo. Il privilegio sociale della nobiltà non fu toccato, ma la moderna borghesia francese cominciò allora la sua lunga marcia verso l'egemonia sociale, mentre la nobiltà perse ogni ruolo politico diverso dal servizio del re e fu sradicata dalle province per vivere intorno al sovrano, sotto il suo sguardo. La cultura e le arti furono promosse e fiorirono sì che il *siècle de Louis XIV* rimase il *grand siècle*, il secolo d'oro



Paralleli
Eccezionale fu la politica estera, sostenuta da un esercito di 400 mila uomini, cifra che in Europa non si vedeva dai tempi di Roma

La famiglia reale all'epoca di Luigi XIV rappresentata come divinità romane in un quadro del 1670 di Jean Nocret. Da sinistra: Enrichetta Maria, Filippo I, sua figlia Maria Luisa, sua moglie Enrichetta Anna, sua madre Anna d'Austria, Luigi XIV, suo figlio Luigi, il Gran Delfino, la moglie Anna Maria e Anna Maria Luisa d'Orléans

Adriano Fabris sul peccato originale

Il seme del male è una relazione distorta

di MARCO RIZZI

Per molti versi, filosofia e religione affrontano da prospettive diverse gli stessi problemi. Per lungo tempo si sono sovrapposte e intrecciate, ma dall'Illuminismo in poi le loro strade si sono divaricate. Tuttavia il racconto di Adamo, Eva, il serpente, la mela e la cacciata dal Paradiso non è stato oggetto di riflessione solo per biblisti e teologi. Infatti al centro della narrazione della *Genesi* stanno il problema della natura del male e la questione della libertà dell'agire umano. Così, in momenti diversi, si sono misurati con questa pagina biblica Kant e



Hegel, Heidegger e Benjamin. Adriano Fabris, docente di filosofia morale all'ateneo di Pisa, nel saggio *Il peccato originale come problema filosofico* (Morcelliana, pp. 192, € 15) propone un approccio in parte nuovo. Ai due poli, la libertà e il male, in genere utilizzati per interpretare l'episodio, Fabris aggiunge una terza dimensione, quella della relazione. Lungi dal porsi come una possibilità di trasgredire l'ordine o di ribellarsi all'autorità, il male rappresenta una patologia che nasce dall'incapacità dell'essere umano di istituire una corretta relazione con sé e con gli altri, lo costringe alla menzogna e al nascondimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA